

*Rubrica di
Cultura & Inculturazione
in preparazione
al viaggio apostolico di
Papa Francesco
in Madagascar
(6-7-8 settembre 2019)*



5

LUCIEN BOTOVASOA PADRE DI FAMIGLIA, MAESTRO, CATECHISTA Primo martire malgascio della Chiesa Cattolica

CESARE GIRAUDD

NB: Segue articolo pubblicato sulla rivista PATH della Pontificia Academia Theologica 18 (2019/1) 123-148

cesare.giraudoj@gmail.com



«Gaudete et exsultate»
Chiamati alla santità
sempre e dovunque

3-8 Editorialis
Laurent TOUZE - Paul O'CALLAGHAN

STUDIA

9-21 «Seid heilig, denn ich, der Herr, euer Gott, bin heilig» (Lev 19,2).
Aspekte der Heiligkeit im Alten Testament
Franz Xaver SEDLMAIER

23-41 Il significato ermeneutico della chiamata universale alla santità
cristiana. Una riflessione intorno all'Esortazione apostolica *Gaudete
et exsultate*
Paul O'CALLAGHAN

43-56 Santità della/nella ragione. Prolegomeni a una futura *pop-Theology*
come «teologia popolare o dell'immaginazione», in ginocchio e in
uscita
✦ *Antonio STAGLIANÒ*

57-63 La sainteté effacée. Le cas de la veuve de l'obole du trésor du Temple
Réal TREMBLAY

65-81 La santità comunitaria è il sogno di Dio
Paolo SCARAFONI - Filomena RIZZO

83-97 La condanna dello gnosticismo nella *Gaudete et exsultate* di papa
Francesco e i rimedi proposti dal Servo di Dio Tomáš Týn, OP
Giovanni CAVALCOLI

99-107 José Sánchez del Río (28 marzo 1913 - 10 febbraio 1928).
Ragazzo martire
Card. Angelo AMATO

- 109-121 Blessed Kunjachan: Mission of Mercy and Compassion
George KARAKUNNEL
- 123-148 Lucien Botovasoa. Primo martire malgascio della Chiesa cattolica:
padre di famiglia - maestro di scuola - catechista
Cesare GIRAUDO
- 149-163 San Paolo VI testimone dell'amore di Cristo e della sua Chiesa
François-Marie LÉTHEL
- 165-178 Il venerabile vescovo Boleslas Sloskans: «hostia pro fratribus»
André-Marie JERUMANIS
- 179-199 La santità, punto d'incontro tra sacerdote e laico. L'esempio di San
Vincenzo Romano e San Nunzio Sulprizio
Francesco ASTI
- 201-216 Edith Stein: memoria e icono crucificado del vínculo espiritual de la
Iglesia con el pueblo judío
Gerardo DEL POZO

COLLECTANEA

- 217-232 Ambrogio e Agostino maestri di teologia e di vita spirituale
✠ *Enrico DAL COVOLO*
- 233-249 L'educazione cristiana. Don Bosco e l'assistenza ai giovani
Bruno BORDIGNON

LUCIEN BOTOVASOA
PRIMO MARTIRE MALGASCIO DELLA CHIESA CATTOLICA
PADRE DI FAMIGLIA - MAESTRO DI SCUOLA - CATECHISTA

CESARE GIRAUDO

PATH 18 (2019) 123-148

1. Madagascar, la grande zattera sull'Oceano Indiano

Se le teorie dei geografi lasciano intendere che l'isola del Madagascar – ovvero l'«Isola Rossa»,¹ come amano chiamarla gli stranieri – altro non sarebbe che una zolla d'Africa alla deriva nell'Oceano Indiano, per gli antropologi e i linguisti essa è una propaggine dell'Oriente malesio-indonesiano che s'affaccia sul continente africano. In ogni caso l'osservatore resta sorpreso dalla somiglianza di situazioni religiose, sociali e culturali che accomuna l'Africa e l'Oriente australe, passando per il Madagascar. In esse l'intero arco dell'esistenza umana è colto sotto il profilo del sacro, in dipendenza immediata da un Dio creatore e dagli Antenati che, dal luogo della loro sopravvivenza, con amore severo vegliano sui vivi. La sfera del quotidiano è tutta quanta improntata alla gerarchia di equilibri relazionali tra il singolo, la collettività, gli Antenati e il Creatore. Si incontrano di frequente, soprattutto fuori dai moderni agglomerati urbani, società tradizionali perfettamente strutturate, dove a ognuno è riconosciuta una precisa collocazione. Dovunque i giovani, assai numerosi, guardano con venerazione gli anziani, ossia coloro che li collegano a un passato di sapienza. Dovunque

¹ Tale denominazione è dovuta al rosso intenso del suolo lateritico dell'altopiano malgascio.

la società, pur protesa all'avvenire, resta tendenzialmente ancorata alle sue tradizioni.

In questo continente in miniatura, dove convivono diciotto etnie maggiori e innumerevoli sotto-etnie unite dalla lingua² e dalla cultura, il cristianesimo ha fatto la sua comparsa nel secolo successivo alla scoperta dell'Isola da parte del portoghese Diego Diaz, che il 10 agosto 1500, veleggiando verso Lisbona su una nave finita fuori rotta, la battezzò «Isola di San Lorenzo».³ A partire da quel giorno, l'Isola fu nota ai navigatori che riparavano spesso nelle sue baie per rifornirsi di viveri e acqua dolce. Nella relazione inviata al generale Claudio Acquaviva († 1615) dal gesuita Michele Ruggieri, che viaggiava con Matteo Ricci († 1610), si legge che l'11 luglio del 1578, dopo una tempesta, la nave São Luis arrivò all'altezza dell'Isola di San Lorenzo, senza che fosse stato possibile avvistarla.⁴ Forse è a uno di questi avventurosi viaggi che si deve il primo soggiorno effettuato nel Sud dell'Isola, a partire dal 1613, dai gesuiti portoghesi Pedro Freire e Luiz Mariano.⁵ Questi e altri cappellani di vascello che, al ritmo degli sbarchi, misero piede su quell'universo sconosciuto, più che evangelizzatori, sono da considerare come esploratori della possibilità di avviare un'evangelizza-

² Per agevolare la lettura dei frequenti nomi che riporto in lingua malgascia, indico l'accento tonico con la vocale acuta, anche se la grafia ufficiale non contempla tale accento. Segnalo inoltre che la vocale "o" si pronuncia come la "u" italiana; la consonante "j" come la "z" sonora italiana; la "z" malgascia come la "s" sonora italiana; la "g" seguita da "e" o da "i" con valore di "ghe" e di "ghi". Inoltre, per evitare al lettore di smarrirsi in questa selva obbligata di nomi malgasci, affianco a ognuno la relativa traduzione letterale.

³ La denominazione *Madagascar*, che compare sulle planimetrie del XVI secolo in alternanza con *Isola di San Lorenzo*, dipende dalla sua prima menzione nel racconto *Il Milione* di Marco Polo († 1324). C'è chi ipotizza che il celebre viaggiatore veneziano, che riferiva per sentito dire, sia incorso in una confusione con *Madagoshò* o *Mogdasio* (Mogadiscio). Altro nome che ricorre spesso nella letteratura posteriore è *Madecasse*.

⁴ La notizia, reperibile in «Archivum Romanum Societatis Iesu» (*Iaponica-Sinica* 101), è così riferita: «Tornata la calma, l'11 luglio [1578] la São Luis arrivò all'altezza dell'Isola San Lorenzo, l'odierna Madagascar, senza che fosse stato possibile avvistarla» (F. BORTONE, *P. Matteo Ricci S.I. Il «saggio d'Occidente»*, Desclée & C., Roma 1965, 68). Lavorando di fantasia, ho pure formulato un'ipotesi di pastorale comparata: «Se Matteo Ricci fosse sbarcato in Madagascar... La sacramentaria del 3° millennio: una tradizione in cerca di traduzione», in A. GASPERONI - B. SELENE ZORZI (edd.), *L'inculturazione della prassi sacramentaria: una traduzione?*, Cittadella, Assisi 2012, 93-119.

⁵ Per i riferimenti relativi alle notizie riportate dal padre Luiz Mariano cf. P. LUPO, *Projet d'évangélisation sur le littoral sud-ouest de Madagascar*, in *Le christianisme dans le Sud de Madagascar. Mélanges à l'occasion du centenaire de la reprise de l'évangélisation du Sud de Madagascar par la Congrégation de la Mission (1896-1996)*, Ambozontany, Fianarantsoa 1996, 80-85.

zione. Ma l'insalubrità del clima e l'indisponibilità degli abitanti li avevano ripetutamente convinti che era meglio investire altrove, in particolare nel Mozambico o in India. A questa sporadica presenza cristiana fece seguito, a partire dal 1648, la permanenza nell'estremo Sud dei missionari inviati da san Vincenzo de' Paoli († 1660) su richiesta della Congregazione di *Propaganda Fide*. Solo con il loro arrivo si può parlare di una vera e propria evangelizzazione del Madagascar.

2. Gli operai della prima ora alla ricerca degli "spiriti migliori"

Un esiguo drappello di due missionari lazzaristi, Charles Nacquart e Nicolas Gondrée, sbarcato il 4 dicembre 1648 nel Sud-Est dell'Isola, fu accolto pochi giorni dopo dal re Andriandramaka, il quale, dopo essersi fatto tre segni di croce sulla fronte, sulle labbra e sul cuore, disse: *Per signum sanctae crucis de inimicis nostris libera nos, etc.*; quindi recitò il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo* in portoghese. Furono quelle le parole che i primi evangelizzatori sentirono pronunciare, con loro grande sorpresa, nella terra che erano venuti a evangelizzare. Nacquart, che riferisce il fatto, spiega che il re in questione, all'età di quattordici anni, era stato sottratto dai portoghesi al re suo padre e condotto a Goa per esservi educato nel collegio dei Gesuiti. Dopo il battesimo e tre anni di studio, il giovane principe venne riportato in patria da un mercante portoghese in compagnia di due gesuiti incaricati di fondare la missione. Uno dei due morì poco dopo e l'altro ritornò nelle Indie, abbandonando al suo destino il principe cristiano, che tornò presto alle usanze ancestrali e fu poi posto a capo del suo minuscolo regno.⁶

A causa delle difficoltà dovute soprattutto alle febbri malariche,⁷ questa prima missione lazzarista, che vi avrebbe impegnato ben quarantacinque missionari,⁸ era destinata a concludersi presto. Nonostante la breve durata di appena venticinque anni – dal 1648 al 1674 –, essa fu sorpren-

⁶ Lettera del 5 febbraio 1650 di Charles Nacquart a Vincenzo de' Paoli, in *Mémoires de la Congrégation de la Mission*, t. 9 [à la maison principale de la congrégation de la Mission], Paris 1866, 110-111. Il nono tomo è una miniera di informazioni per la conoscenza della prima evangelizzazione del Madagascar.

⁷ I membri della prima spedizione, Charles Nacquart e Nicolas Gondrée, muoiono, l'uno, dopo diciassette mesi dall'arrivo e, l'altro, dopo appena sei mesi. Analoga fu la sorte toccata ai componenti delle successive spedizioni, morti tutti giovanissimi.

⁸ Trentun sacerdoti lazzaristi, dieci fratelli lazzaristi e quattro sacerdoti diocesani (cf. *Mémoires*, 593).

dentemente feconda, come risulta da una storica realizzazione e da una lungimirante intuizione.

Vi fu anzitutto la redazione del primo catechismo in lingua malgascia pubblicato a Parigi nel 1657 e intitolato *Petit catechisme avec les prieres du matin et du soir, que les Missionnaires font et enseignent aux Neophytes & Cathecumenes de l'Isle de Madagascar. Le tout en François & en cette Langue. Contenant trente Instructions*.⁹ Sebbene nell'introduzione indirizzata «A Monsieur Vincent de Paul, Superieur General de la Congregation de la Mission» il governatore della colonia Étienne de Flacourt per motivo di prestigio personale rivendichi la paternità dell'opera, i critici sono concordi nel riconoscere in Charles Nacquart il vero autore. Scorrendo le pagine, si intravede l'intenso e costruttivo dialogo che questo pioniere dell'evangelizzazione dovette instaurare, più che con i fedeli che ancora non esistevano, con gli infedeli – o meglio, con i «pre-cristiani» – del luogo.¹⁰ Pur nei limiti di una trasposizione fonetica incerta, il testo malgascio, disposto a fianco del francese, è un vero monumento letterario, in quanto costituisce il primo documento storicamente attestato della lingua malgascia. In questo catechismo si nota subito la frequente ricorrenza di termini ripresi tanto dall'islam quanto dalla religione tradizionale malgascia. L'elemento islamico più sorprendente è il nome prescelto per Gesù: *Rabyssa* o *Rabissa* o *Raissa*, vale a dire *Ra-* in funzione di articolo malgascio preposto ai nomi

⁹ Il testo è stato riprodotto in edizione fotostatica da Ludvig Munthe (con un'ampia introduzione storico-linguistica): *Le Catéchisme malgache de 1657. Essai de présentation du premier livre en langue malgache. Approche théologique, historique, linguistique et conceptuelle*, Imprimerie Luthérienne, Antananarivo 1987. Sul risvolto del frontespizio campeggia l'immagine di san Francesco Saverio nell'atto di esclamare: «Satis est, Domine, satis est», a motivo delle consolazioni spirituali che provava. Nacquart si augurava che ogni missionario – come chiedeva Francesco Saverio – si sforzasse di essere «eccellente più nella virtù che nella scienza» (*Mémoires*, 85).

¹⁰ Nel presentare al Sinodo del 1994 per le Chiese di Africa e Madagascar la sua comunità ecclesiale, così si esprimeva mons. Charles Remy Rakotonirina sj, vescovo di Farafangána: «La fede trasmessa dai nostri Antenati è molto vicina all'Antico Testamento. I pre-cristiani del mio gregge non adorano affatto gli idoli. Essi credono profondamente in Dio e lo chiamano "Creatore (*Zanabáry*)". Sono convinti che il Creatore si è rivelato ai nostri Antenati "molte volte e in diversi modi, in antico" (Eb 1,1). Questa rivelazione "vetero-testamentaria" si esprime attraverso numerosi miti religiosi, affidati alla tradizione orale e viventi nel culto. I pre-cristiani onorano il Creatore attraverso sacrifici di omaggio (detti *sórona* o *sáotra*) e attraverso riti per il ristabilimento della relazione (detti *fáfy*). Esiste pertanto una continuità per così dire naturale tra il *depositum fidei* affidato agli Antenati e la fede cristiana» («L'Os-servatore Romano» del 20 aprile 1994, 6).

di persona e *Issa*, che nel Corano traduce Gesù. È probabile che Nacquart l'abbia scoperto nei frequenti contatti con i detentori del sapere islamico. È anche possibile che sia stato proprio il principe Andriandramáka – «il primo “teologo” malgascio», come qualcuno l'ha definito¹¹ – ad attirare la sua attenzione su quel nome, che più tardi i missionari della seconda evangelizzazione abbandoneranno, sdoppiandolo in due forme, di ascendenza, rispettivamente, anglofona e francofona: *Jesósy* (per i protestanti) e *Jézo* (per i cattolici).¹²

L'altro fattore è l'intuito pastorale dei primi evangelizzatori. Uno di questi, Michel Manié, giunto sull'Isola a ventisette anni nel settembre del 1663, non esiterà a intraprendere per ben due volte un lungo viaggio verso il Nord, cioè da Fort-Dauphin¹³ fino alla Matatáña, il grande fiume che, scendendo dalla foresta, attraversa il paese Antaimóro [Quelli-della-costa].¹⁴ La ragione di questa scelta già era stata preconizzata da Nacquart, che nel 1650 così scriveva a san Vincenzo:

¹¹ Così lo definisce Ludvig Munthe nella sua introduzione (*Le Catechisme malgache de 1657*, 33). Nacquart si intratteneva spesso con Andriandramáka, che si prestava pure a spiegare i comandamenti alla sua gente (cf. *Mémoires*, 120). È interessante il colloquio tra il missionario e il re a proposito del battesimo: «[...] mostrai le mie immagini al re, che le conosceva e le spiegava. Poi lo pregai di permettermi di battezzare i bambini del suo villaggio e di proibire la circoncisione. Mi disse che non avrebbe impedito il battesimo, ma che lasciassi fare la circoncisione! Occorre un po' di pazienza per disabituarli con il tempo [dalla circoncisione]. Se potessimo riportare questo piccolo re alla sua primitiva condizione di cristiano, gli altri capi lo seguirebbero, e ci sarebbe da sfiancarsi le braccia a battezzare» (*Mémoires*, 122). Ovviamente Nacquart non sapeva che presso i giudeo-cristiani circoncisione e battesimo si erano fatti a lungo buona compagnia. Faccio poi notare che l'espressione «piccolo re», senza alcun risvolto negativo, allude al rapporto gerarchico tra il re dell'intera regione e i re subalterni o capi di villaggio.

¹² È sorprendente constatare come, nell'evangelizzazione del XVII secolo ad opera dei Lazzaristi, molti termini cristiani, quali ad esempio «trinità, croce, vescovo, sacerdote, sacramenti, altare, battesimo, matrimonio, paradiso, demonio, ecc.», siano stati costruiti a partire dal linguaggio religioso tramandato, vale a dire pre-cristiano. Più tardi, con l'evangelizzazione del XIX secolo ad opera dei Gesuiti, si opererà per un adattamento fonico, linguisticamente sgradevole, a partire dal francese: «trinité, lakroá, evéka, prétra, sakraménta, ôtély, batémy, mariázy, paradísa, demóny», e così via.

¹³ Fort-Dauphin è il nome dato alla colonia in onore del «Delfino», il principe di Francia, ovvero il futuro Luigi XIV. In tempi recenti la città ha ripreso l'antica denominazione *Taolankárana* o *Tolañáro* o *Tôlañáro*, che potrebbe voler dire, in rapporto alla sua posizione geografica, «osso-del-manico».

¹⁴ Il nome *Matatáña* (*Matitánana*, nella lingua ufficiale), che significa «privo-di-un-braccio», fa riferimento a qualche lontana inondazione che finì per raddrizzare il percorso del fiume.

La migliore colonia adatta per far avanzare gli affari della nostra religione sarebbe la regione della Matatáña, luogo centrale dell'Isola, dove [...] si trovano gli spiriti migliori. È di là che provengono i Saggi (*Ombiása*), e di là si può facilmente andare in tutto il paese [...]. Per le cose spirituali, quella è la miglior messe da raccogliere. Là gli spiriti sono i più suscettibili di istruzione. Occorrerebbero là una dozzina di sacerdoti [...]. Sarebbe assai necessario avere qualcuno dei nostri che conoscesse l'arabo, o perlomeno sapesse leggerlo e scriverlo bene. Cercherò di impararlo da un *Ombiása* che me lo insegnerà, al fine di conoscere ciò che vi è nei loro libri; ma non so se ne verrò a capo.¹⁵

È infatti in questa regione, dove lo stesso Nacquart aveva ventilato l'idea di fondare un seminario,¹⁶ che si erano installati a partire dal XII secolo vari gruppi di arabi in fuga dalle guerre che imperversavano alla Mecca. Pur riconoscendosi ancor oggi come *Silámo*, cioè «Islamici», questi immigrati di vecchia data si sono mirabilmente amalgamati con la religione e la cultura dell'etnia Antaimóro, con cui si identificano a pieno titolo, senza peraltro nulla perdere della propria specificità. Sotto il profilo culturale essi hanno il merito di aver introdotto sull'Isola la scrittura, quella appunto della lingua malgascia espressa in caratteri arabi, attestata nei libri sacri detti *Sorabé*.¹⁷ Puntando dunque alla regione del grande fiume, vale a dire «aux Matatanes», come la chiama Nacquart, i primi missionari sapevano di

¹⁵ *Mémoires*, 84-85. A causa della sua rudimentale conoscenza della lingua, Nacquart confonde *ombiása* con *katibo*. Mentre il primo termine, prettamente malgascio, designa il ruolo dell'indovino buono o malefico (*omby-asa*, alla lettera: «quello che realizza il suo operato»), il secondo termine arabo-malgascio significa «scriba» (cf. la radice semitica *katáb*), e designa ancor oggi gli anziani che hanno competenza sulla conservazione e interpretazione dei testi sacri, scritti in malgascio con caratteri arabi. D'altronde ciò risulta da quanto scrive lo stesso Nacquart: «Ci sono gli *ombiása*, nome che significa scrivani/scribi: sono così chiamati perché sanno leggere e scrivere in arabo. Essi sono rispettati come da noi lo sono i sacerdoti» (*Mémoires*, 62). Nel catechismo Nacquart si serve del termine *katibo* per rendere «sacerdote» e «vescovo».

¹⁶ «Sono certo che per far sussistere il nostro Seminario, sia che lo si fondi nella regione della Matatáña o qui [a Fort-Dauphin], ci vorrebbe poca spesa, poiché si possono mantenere gli alunni con i prodotti del paese [...]» (*Mémoires*, 88).

¹⁷ Il termine *Sorabé* (letteralmente: «Grande Scrittura») designa i libri sacri, scritti in malgascio e trasposti in caratteri arabi, gelosamente custoditi presso determinate famiglie Antaimóro. Essi rappresentano la primitiva scrittura attestata in Madagascar. Hanno un contenuto che oscilla tra la religione, l'astrologia, la medicina tradizionale e la storia clanica. Per garantire la lettura e l'aggiornamento di questi scritti esiste tuttora uno speciale addestramento impartito ad alcuni giovani.

raggiungere quell'*élite* intellettuale che avrebbe consentito la diffusione del cristianesimo in tutta l'Isola.

Se il sogno di Michel Manié, primo evangelizzatore della Matatáña, parve spezzarsi con la morte che lo colse nel febbraio del 1667 alla foce del fiume nel villaggio di Iváto, [La pietra] dove ancor oggi risiede il Grande Re (*Ndrenóny* [Il-signore-che-è-pienezza]) e dove egli aveva fissato non a caso la sua abitazione,¹⁸ sarà proprio a poca distanza di lì che vedrà la luce Lucien Botovasóa, sul quale si incentra ora la nostra attenzione.

Ovviamente la vita del futuro martire si colloca nella seconda e definitiva evangelizzazione, nella quale confluiscono due epoche missionarie: quella dei Gesuiti che a metà del XIX secolo, a partire da Antananarivo [La-città-dei-mille], avevano introdotto la fede cattolica sull'altopiano, e quella dei Lazzaristi che, memori degli operai della prima ora partiti da Fort-Dauphin (Tôlañáro), il 7 aprile 1896 erano nuovamente ripartiti di là per riprendere in mano l'evangelizzazione dell'intero Sud dell'Isola.¹⁹

La panoramica fin qui delineata ci consente dunque di inquadrare la figura del nostro protagonista in un solco di evangelizzazione ben tracciato, evitando una presentazione che, senza queste premesse, potrebbe sembrare una semplice storia edificante. Premetto che nelle pagine seguenti attingerò liberamente – vale a dire senza il ricorso a formali citazioni, peraltro impossibili da delimitare, tranne quando queste davvero si impongono – all'unica biografia esistente, scritta a più mani. Vi è anzitutto l'originaria redazione in malgascio del cistercense Louis Deguise;²⁰ seguono i complementi ap-

¹⁸ Nel luogo dove abitava allora Michel Manié sorge oggi una chiesetta dedicata in suo onore all'arcangelo san Michele.

¹⁹ Con decreto del 16 gennaio 1896, la Congregazione di *Propaganda Fide* aveva diviso l'Isola in due vicariati apostolici aventi come linea di demarcazione il 22° parallelo: il Nord, con centro a Tananarive, ai Gesuiti; il Sud, con centro a Fort-Dauphin, ai Lazzaristi.

²⁰ Il padre Louis Deguise († 1993), allora superiore dei Lazzaristi e parroco di Manakára, ha conosciuto Lucien. Dopo l'insurrezione rientra per qualche tempo in Francia e, da lazzarista che era, diviene monaco cistercense. Su tale scelta sono circolate voci diverse: alcuni hanno pensato che l'abbia fatto per spiare i crimini che aveva visto commettere; altri, per sottrarsi a una nomina episcopale. In seguito torna in Madagascar e vive, sempre amato e sempre consultato, nel suo eremo di Tanjomóha a Vohipéno. Quando qualcuno accennava alla sua possibile nomina episcopale, il vecchio leone abbozzava con fine ironia un sorriso. L'ho frequentato e apprezzato per la sua profonda conoscenza della tradizione ancestrale. Nel 1965 mons. Camille Chilouet, vescovo di Farafangána, gli affida la prima inchiesta canonica su Lucien, che egli riassume nel primo profilo biografico in malgascio. La traduzione in fran-

portati dal lazzarista Vincent Carme;²¹ infine vi è l'accurata elaborazione del gesuita François Noiret,²² vice-postulatore della causa di beatificazione.

3. L'infanzia, il battesimo e la formazione di Lucien Botovasóa

Nella regione del grande fiume, dove i missionari lazzaristi avevano individuato «gli spiriti migliori» e «la miglior messe da raccogliere», sorge il villaggio di Vohipéno [La-collina-che-è-pienezza], che nel quartiere alto ha nome Vatomásina [La-pietra-sacra] e nel quartiere basso Ambohimananarivo [La-collina-che-ne-ha-mille]. Il futuro martire nasce nel 1908 nell'abitato lungo il fiume, primogenito di una giovane coppia: il padre Behándry [Quello-dal-grande-viso], di diciotto anni, e la madre Neviasóa, di sedici anni. Chi nasce sulla Costa-Est del Madagascar non riceve subito il nome,²³ o meglio: riceve come nome proprio il nome comune che indica ogni ragazzo, cioè Bóto. Poi, per individuarlo, a questo nome si aggiunge spesso il matro-nimico. Siccome la madre si chiamava Neviasóa – che in forma piena sarebbe Niaviansóa [Quella-da-cui-proviene-il-bene] e che in forma abbreviata era Vasóa –, per questo il ragazzo è chiamato Botovasóa, cioè il «Figlio-di-Vasóa». La giovane madre andrà fiera del primogenito e dirà che ha acquistato un «fratello minore (*zándry*)». Al primo seguiranno altri otto figli.

Il padre ricevette il battesimo all'età di dodici anni nel 1902, cioè quattro anni dopo che gli abitanti di Vohipéno erano andati in piroga a

cese curata da François Noiret è disponibile su internet: <http://www.dioceseantsiranana-oloraiky.com/1/upload/lbotovaso.pdf> (30.5.2019).

²¹ Con il racconto del battesimo del vecchio re che aveva decretato la condanna di Lucien, il padre Vincent Carme († 2016), lazzarista, completa la biografia del martire. Conservo un grande ricordo di Carme, del suo zelo pastorale, della sua affabilità con tutti, delle sue premure per i poveri e gli handicappati. Gli sono grato per avermi accolto nel 1972, insieme al mio confratello Emilio Cento († 2017), nei distretti missionari di Andémaka e di Maroakóho, dove insieme abbiamo lavorato a lungo.

²² Il padre François Noiret, gesuita, professore di antropologia nel Seminario Maggiore di Fianarantsóa, ha il grande merito di aver raccolto, vagliato e ordinato le testimonianze di quanti hanno conosciuto Lucien. È dalle sue note bibliografiche, intitolate «Le Bienheureux Lucien Botovaso. Père de famille, instituteur, tertiaire de St François et martyr (1908-1947)» e largamente diffuse tra amici e conoscenti, che ho attinto a piene mani i dati qui riportati.

²³ Di questo particolare già era a conoscenza Nacquart, che scrive: «Non si dà nessun nome ai bambini piccoli fino all'età di sette o otto anni, se non quello di *ambóa* o *lámbo* ai ragazzi, vale a dire “cane”, “cinghiale”, rassomigliando essi a quell'età più alla bestia che all'uomo» (*Mémoires*, 71). La motivazione è tuttavia inesatta, perché qui si tratta di nomi apotropaici, destinati cioè ad allontanare gli spiriti cattivi che potrebbe nuocere al bambino.

Farafangána [Ultima-partenza] a cercare i Lazzaristi, da poco ritornati a Fort-Dauphin per la seconda evangelizzazione. Nel 1899 fu costruita la prima chiesa, che esiste tuttora. Siccome la famiglia di Behándry possedeva manoscritti di *Sorabé*, suo padre gli aveva insegnato a scrivere in caratteri arabi, scrittura che a sua volta egli si premurò di trasmettere a Botovasóa e al terzogenito, saltando ovviamente la figlia secondogenita, la quale in quanto donna era ritenuta inabile ai segreti della tradizione arabico-malgascia. Ma Behándry, che era uno spirito aperto, non volle che i suoi figli ignorassero l'altra scrittura. Per questo mandò Botovasóa, prima alla scuola pubblica, poi alla scuola cattolica che si era aperta intorno al 1920. Più tardi, divenuto maestro, sarà lui a insegnare a suo padre l'alfabeto latino, così da permettergli di apporre correttamente la firma negli atti ufficiali, come risulta dai registri dei battesimi e dei matrimoni.

A questo punto interviene nella vita di Botovasóa la presenza providenziale di una donna cristiana venuta da Farafangána. Si chiamava Kembarakala [Figlia-di-Rakála], ed era press'a poco dell'età dei suoi genitori. Avendo notato le sue capacità intellettuali, gli è accanto come una madre o una sorella spirituale, gli trasmette la fede, gli insegna il catechismo; e così all'età di quattordici anni il ragazzo è battezzato il 15 aprile 1922, che era Sabato santo, con il nome di Lucien; riceve la prima comunione il giorno di Pasqua, e l'anno seguente è cresimato il 2 aprile 1923, che era lunedì di Pasqua. Alla luce di quanto avverrà più tardi, si può dire che, come la sua nascita alla fede fu, anche per il calendario di quegli anni, un evento pasquale, così lo sarà l'ultima settimana della sua esistenza terrena. Due anni dopo, con il battesimo di sua madre e il conseguente matrimonio cristiano dei genitori, tutta la sua famiglia è ormai cristiana.

Le doti di Lucien non passano inosservate neppure al padre Joseph Briant, che lo ha battezzato. Questi, nell'intento di prepararsi un istitutore per la Missione, nel 1924 lo fa salire sull'altopiano, a Fianarantsóa [Dove-si-apprende-il-bene], per formarsi nel collegio Saint Joseph diretto dai Gesuiti. Di là Lucien, sempre il primo della classe in tutte le materie, torna a Vohipéno con un certificato di attitudine all'insegnamento, corroborato dalla conoscenza di francese, latino, tedesco, pedagogia, ginnastica e, ovviamente, di musica. Infatti Lucien, che come tutti i Malgasci ha il ritmo e la melodia nel sangue, sa destreggiarsi mirabilmente sulla tastiera dell'armonium, suona la tromba e dirige il coro.

Eccolo dunque maestro di scuola, il nostro ventenne, che tutti chiamano *Ramosé*, termine risultante dalla fusione dell'articolo personale *Ra-* con la componente *mosé*, che malgascizza il francese «monsieur». Il giovane maestro occupa una casetta in legno messagli a disposizione dalla Missione, di fronte alla scuola intitolata a San Giuseppe, a fianco della chiesa, ingrandita e ricostruita con i quattordici piantoni in legno di foresta della primitiva costruzione.

4. Maestro, catechista e padre di famiglia

La pedagogia di Lucien è dinamica e coinvolgente. Divide la classe in due campi. Ogni scolaro ha il suo corrispondente nell'altro campo. Se uno non sa rispondere a una domanda, risponde il suo avversario, che si guadagna un punto. Attraverso queste gare accanite il maestro trasmette la matematica, il catechismo e tutte le altre materie. Alla fine dell'anno conta i punti e distribuisce i premi: gomme per cancellare, immaginette, matite e quaderni.

Un suo antico alunno racconta che «quando Ramosé non era là, noi andavamo a cercarlo». Lucien era un animatore eccezionale. Entrando in scuola, gridava in latino, come l'autore biblico: *Vanitas vanitatum!*, e tutta la classe rispondeva in coro: *Omnia vanitas!* (Qo 1,1); e spiegava così: «Le cose vane non possono produrre altro che cose vane». Quando poi vedeva gli alunni sonnecchiare, improvvisamente gridava: *Vanitas vanitatum!*; al che tutti si risvegliavano per acclamare: *Omnia vanitas!* E la lezione riprendeva. L'insegnamento delle materie profane lo soddisfaceva solo nella misura in cui ad esse aggiungeva l'educazione cristiana degli alunni. Ogni giorno, dopo la scuola, leggeva la storia dei santi. Il suo modo di leggere era piacevole. Vi aggiungeva pure piccoli commenti e brevi incoraggiamenti. Ma era soprattutto la storia dei martiri che lo entusiasmava.

Poiché «non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18), la sua consulente spirituale, in accordo con i genitori, si interessa per il suo matrimonio. Lucien si sposa in chiesa il 10 ottobre 1930 con una ragazza cristiana di sedici anni Suzanne Soazána [Quella-riuscita-bene], alla quale insegnerà a leggere e scrivere. Nella fotografia del matrimonio, Lucien è in piedi, accanto alla sposa seduta su una sedia. Indossa il casco coloniale, un soprabito nero, la cravatta, un pantalone bianco e le scarpe marrone, ma senza ostentazione. È quello l'abbigliamento di un istitutore che si rispetta. A

Vohipéno tutti sanno che Lucien, prima di allora, non ha conosciuto nessuna donna. Anche la casetta che si è costruita, come tutte le altre, con il tetto di frasche, è a disposizione dei suoi scolari. Il vecchio catechista Aban'i Maro,²⁴ suo antico alunno, ricorda che «non si notava neppure che quella fosse la casa del maestro, tanto era semplice e modesta».

Nella famiglia di Lucien e Suzanne si susseguono otto nascite in diciassette anni di vita coniugale: quattro maschi e quattro femmine. Al primo Lucien mette nome Vincent de Paul, in onore del Santo che aveva inviato i primi missionari. La secondogenita, la chiama Lodovica de Marillac, in omaggio alla fondatrice delle Figlie della Carità. Il terzo, lo chiama François de Borgia, in omaggio ai Gesuiti che lo avevano formato. Per i nomi degli altri si sentirà più libero. In ogni caso, con la nascita del primogenito Vincent de Paul, Lucien cambia nome, come vuole la tradizione, e diviene Aban'i Vincent [Padre-di-Vincenzo].²⁵

Un giorno, dopo l'ordinazione del primo sacerdote diocesano malgascio, una suora vincenziana che ben conosce Lucien, gli dice: «Oh, Ramosé, tu che sei così pio, che hai studiato nel collegio dei Padri, se fossi entrato in seminario avresti potuto diventare sacerdote. Non ti dispiace di esserti sposato?». La risposta è immediata:

Assolutamente no! Non ho nessun rimpianto; al contrario, sono molto felice del mio stato, perché è a questo che Dio mi ha chiamato: ad essere laico, sposato, maestro. Proprio perché vivo con la gente del villaggio, per trascinarli io posso fare quello che voi, padri e suore, non potete fare. Io posso mostrare alla maggior parte di loro, che sono ancora pagani, un modo di vivere cristiano alla loro portata, dal momento che io non sono straniero per loro.

²⁴ Aban'i Maro [Padre-di-molti] è stato per tanti anni mio apprezzato collaboratore, non solo nella catechesi, ma anche nella costruzione di chiese, poiché era un esperto falegname.

²⁵ Si tratta del figlio-nimico, vale a dire del nome relazionale che sulla Costa-Est viene dato all'uomo che ha messo al mondo un figlio. Questo nome nuovo oscura il precedente nome personale, che non potendo più essere usato – se non, con riguardo, dagli anziani – viene a volte dimenticato del tutto. Da quel momento non lo si chiamerà più Lucien, né tantomeno Botovasoa. Tuttavia, se la persona in questione riveste una funzione sociale di prestigio, come nel nostro caso quella di «istitutore» o «maestro di scuola», la relativa denominazione, vale a dire Ramosé, si impone, al punto che gli stessi genitori di Lucien finiranno per essere chiamati, rispettivamente, Aban-dRamosé [Padre-del-Maestro] e Endrin-dRamosé [Madre-del-Maestro].

5. L'onestà e il disprezzo del denaro

Alle prese con le magre finanze di cui dispone, sua moglie non gli lesina i rimproveri: «Con il tuo lavoro che non finisce mai, mi fai vivere una vita insopportabile. Con le tue capacità, potresti fare il contabile, avere un buon salario, e noi avremmo una vita più agiata al posto delle miserie che ti procura la scuola!». Al che Lucien risponde: «Anche se avessimo tanto denaro da riempire questa casa, non avremmo mai la ricchezza che abbiamo adesso, quella che non arrugginirà mai». Ma Suzanne non è d'accordo. Vedendolo sempre disposto a occuparsi dei figli degli altri, o che fossero ammalati o che avessero bisogno di una spiegazione supplementare, talvolta gli corre dietro fin sulla salita di Vatomásina. Lucien cammina silenzioso, inseguito dalle grida di sua moglie; poi, giunto in cima, si volta e dice ridendo: «Sono proprio scemo! (*Da móla to!*)». Allora ride anche Suzanne, che poi rientra a casa un po' contenta, un po' arrabbiata. Per diradare le sfuriate di sua moglie, Lucien le fa rivestire in oro cinque denti. Ma Suzanne è una donna dalla parola pronta (*be váva*), che non dà tregua alle recriminazioni. Più tardi qualcuno dirà: «Ramosé fu martire ben prima del suo martirio!».

A Vohipéno conoscono tutti la storia del sacco di denaro ritrovato e restituito al proprietario. Un giorno, mentre all'uscita dalla scuola scende con il figlio Thomas lungo la scarpata, Lucien scorge tra i cespugli un sacco di tela. Lo apre: è pieno di denaro, una grossa somma. Lucien lo porta a casa e dice: «Ho trovato del denaro: il suo proprietario non mancherà di cercarlo». Dopo aver pranzato in fretta, si prepara a tornare sul luogo del ritrovamento. Una sua figlia ricorda ancor oggi che «noi bambini gli chiedevamo di tenerne un po' per noi». Ma lui rifiuta. Giunto sul posto, scorge un uomo che fruga tra i cespugli. Gli domanda: «Hai perso qualcosa?». «No, no!», dice quell'uomo che è mercante di bestiame. «Bene, se è così, vuol dire che questo sacco non è tuo!». «Come?», ribatte l'altro. «Tu hai trovato il mio sacco?». Lucien lo invita a casa sua e viene a sapere che quel tale, dopo aver venduto i suoi buoi al mercato, era andato all'osteria e, come accade sempre, si era ubriacato di rum (*tóaka*) e aveva dimenticato il suo malloppo. Lucien glielo restituisce. Quello, non riuscendo a capacitarsi, vuole dargliene la metà, cioè mille piastre (*farántsa/ariáry*), secondo la testimonianza del figlio che allora lo accompagnava. Per rendersi conto di quella fortuna, basti pensare che il salario mensile del Ramosé era di trenta

piastre e venticinque chilogrammi di riso. Ma Lucien rifiuta; poi, per non offendere il mercante, accetta dieci piastre. Lucien diventa la favola del villaggio, e da quel giorno viene coniato un proverbio a carico degli ingenui: «Fare come Botovasóa che, trovato un sacco di denaro, lo restituisce al proprietario (*sabála amin'i Botovasóa: nabíta vóla be, da navériny amin'ny tómpo*)».

6. La ricerca del “magis” ignaziano nella spiritualità francescana

Anche se la vocazione di laico impegnato riempie la sua vita, Lucien vuole qualcosa di più. Allora si mette alla ricerca di una via di perfezione nel matrimonio. Dalla permanenza nel collegio dei Gesuiti a Fianarantsoa Lucien ha portato con sé, come programma di vita, il motto *Ad maiorem Dei gloriam*, che traduce in francese e in malgascio per i suoi alunni, per spingerli a cercare sempre nuovi traguardi. Lucien vuole diventare santo, ma un santo sposato, una sorta di religioso laico. Un giorno, avendo avuto tra mano il *Manuale del Terz'Ordine di san Francesco*, tutto in francese e in latino, ha la sensazione di aver trovato quello che cercava. Si rende però conto che ha bisogno di associati, dal momento che, come recita il proverbio malgascio, «l'albero isolato non fa la foresta (*ny házo tókana tsy mba ala*)». Per questo va in cerca di compagni. Gli riesce di trovarne tre di Vohipéno (tra cui la sua madre spirituale Kembarakála) e tre di Andémaka [La-piana] (Aban'i Thomas, Aban'i Florine e Aban'i Josefa, da me conosciuti): sette dunque con lui. Ora sì che si può parlare di una fraternità francescana laica. Si radunano ogni mercoledì. Lucien spiega la regola in malgascio. Portano lo scapolare al collo, «anche se gratta un po'», come essi dicono. Si impongono pratiche di orazione e di penitenza.

Un giorno Lucien decide di prendere l'abito dei terziari francescani. Lascia il casco e l'abbigliamento del maestro e comincia a indossare un camiciotto e un pantalone color cachi, con una corda ai fianchi e i sandali ai piedi. Così si presenta davanti ai suoi scolari, che domandano sorpresi: «Ramosé, cos'è successo?». La risposta: «Oh, ragazzi, ho impiegato molto tempo! È solo adesso che scopro Dio!». A partire da quel momento, racconta una suora che era allora sua allieva, Lucien «cambiò: divenne di una pietà, di una mortificazione, di una povertà straordinaria».

Questo cambiamento non piace a Suzanne, che non fu mai una sposa facile e che in questi comportamenti del marito si sentiva umiliata. Non

aveva forse sposato un uomo intelligente, colto, un maestro che doveva mostrarsi all'altezza del suo compito nella società? «Vestiti come si vestono i tuoi colleghi, tu che sei un bell'uomo!», gli dice. E Lucien: «Questo è il mio abito da terziario; ma tu puoi vestirti come vuoi».

Lucien aveva fissato alle pareti di legno della sua capanna una grande immagine di san Francesco, con la corda ai fianchi, accompagnato dal lupo. Suzanne se la prende con quell'immagine e dice: «È quello che ti rende pazzo!». E poi non sopporta, proprio a Vohipéno, proprio sulla parete di casa sua, la vista del lupo, di quel cane selvatico (*amboadía*), di quell'animale immondo!²⁶ Arriva persino a pensare che suo marito stia per abbandonare lei e i bambini, e farsi religioso. Quando viene a conoscenza di questi timori, Lucien scoppia a ridere e dice che sarebbe un grande peccato, per un uomo sposato, abbandonare moglie e figli. Le spiega che il digiuno del mercoledì e del venerdì riguarda solo lui, e la incoraggia a fare sempre in quei giorni, per lei e per i figli, una buona cucina.

Lucien è esemplare in tutto: non beve una goccia di *tóaka*, né di vino o di birra. Non fuma, non cicca. Si intende bene con i colleghi della scuola pubblica, con i quali condivide spesso le sue esperienze. Sa comporre le liti tra famiglie. Incoraggia i giovani a non frequentare i balli notturni, sia quelli tradizionali che si fanno quando c'è un morto al villaggio, e che di fatto si trasformano in vere e proprie orge, sia quelli nuovi intorno al grammofono, le cui conseguenze per le ragazze non sono da meno. È talmente preciso e onesto che gli impiegati ricorrono a lui per verificare la loro contabilità. Gli stessi commercianti cinesi lo chiamano al porto per contare i tronchi di legno che scaricano dai battelli. Gli europei lo vogliono come interprete, perché parla perfettamente il francese. Il gusto di apprendere lo aveva portato persino a imparare un po' di cinese da un commerciante di Vohipéno. Ma soprattutto prega. Ha sempre a portata di mano la corona del rosario che si è fatta con grani di *pikopíko*,²⁷ al punto che i ragazzi l'hanno soprannominato «il Maestro che dice molti rosari (*Ramosé be pikopíko*)».

²⁶ A tutt'oggi nessuno ha mai visto un cane aggirarsi a Vatomásina, cioè nel quartiere alto di Vohipéno.

²⁷ Il nome designa i chicchi bianco-perlacei, durissimi, simili a lacrime, prodotti da una graminaacea detta *lacryma-jobi* [lacrime di Giobbe], utilizzati anche per fabbricare rosari.

7. I giorni dell'amarezza

Dopo la seconda guerra mondiale in Madagascar si fa strada il desiderio di affrancamento dal potere coloniale imposto dalla Francia nel 1896. I patrioti si attivano. Nascono così due movimenti paralleli, che pur prefiggendosi lo stesso fine, cioè l'indipendenza, prospettano itinerari diversi. Mentre il «Movimento Democratico del Rinnovamento Malgascio» (MDRM), dichiaratamente anti-francese, punta subito all'indipendenza con la lotta armata, il «Partito dei Diseredati del Madagascar» (PADESM), in certa misura ancora pro-francese, la vorrebbe procrastinare, così da consentire una crescita sociale ed economica delle province più svantaggiate. Il movimento rivoluzionario (MDRM) ha la meglio e dà ordine di uccidere tutti i coloni francesi, i loro collaboratori malgasci e gli aderenti al PADESM, risparmiando solo donne, bambini e missionari. Il villaggio di Vohipéno si spacca in due. Mentre nel quartiere alto (Vatomásina) prevale la linea moderata, il quartiere basso (Ambohimananarivo) è per la violenza. Entrambi i partiti intravedono in Botovasoa l'ago della bilancia: ognuno lo vuole dalla sua parte, ben sapendo che una sua adesione trascinerrebbe con sé gli indecisi. Il padre Pierre Garric, parroco di Vohipéno, ricatta Lucien, minacciando di licenziarlo da maestro se non si pronuncia in favore della Francia. A una precisa richiesta dell'amministratore francese perché si presenti candidato per l'Assemblea provinciale di Fianarantsoa, Lucien risponde: «La politica mi è del tutto estranea. Voi sapete che per me è la religione che conta e per la quale consacro tutti i miei giorni. Mi scuso mille volte; ma sceglietene un altro». Furibondo, l'amministratore va da Garric: «Siete voi che impedito a Lucien di essere candidato?». Garric risponde: «No, è libero; è lui che non vuole». Allora l'amministratore insulta pubblicamente Lucien e lo scaccia «come un cane». Rientrato in casa, Lucien è disfatto; perde l'appetito per parecchi giorni, dispiaciuto soprattutto perché Garric non lo ha difeso. Non sa più come parlarne a sua moglie. Rispetta Garric in quanto sacerdote, ma ne conosce le debolezze: il razzismo, l'alcolismo. Gli è accaduto spesso di andarlo a prelevare all'osteria o presso qualche amico, per ricondurlo a casa ubriaco.

Ben sapendo che è ormai stretto tra due fuochi – il partito violento cui non può aderire e il partito moderato con il quale non vuole identificarsi –, Lucien dice a Suzanne:

Non ne avrò più per molto, ma questo non mi rattrista affatto: ho il desiderio di morire; così sarò felice. Ma questo tu non puoi comprenderlo. Il mio unico dispiacere sarà quello di dovervi lasciare.

Lucien sa bene che Suzanne è incinta di due mesi. Allora le dà «una coperta spessa per il giorno in cui dovrai partorire», un gesto che un marito non fa mai prima dell'ottavo mese. Ma il tempo urge, e lui lo sa. Allora dice a Suzanne: «Il mio amore carnale per te è giunto a termine; è la parte di Cristo che resta ora», e non vuole più unirsi a lei. Suzanne è furiosa: «Più niente?». Lucien: «O mia sposa, sta per arrivare il giorno in cui ti ricorderai della tua collera contro di me, e ne piangerai amaramente; allora capirai!». Ma Suzanne non comprende. Più tardi, sfogandosi con un'amica suora, dirà tra le lacrime: «Perdonami, Ramosé, perdonami!». La vocazione di Lucien alla santità, e ora al martirio, per lei è incomprensibile. Non può seguirlo fin là.

8. L'insurrezione

Nella notte del 29 marzo 1947 scatta l'insurrezione armata, che coinvolge l'intera Costa-Est, in particolare la regione di Vohipéno e il retroterra dei Tanála [Quelli-della-foresta]. Alcuni giorni prima dell'insurrezione ha confidato a una suora: «Se ci saranno dei morti, io sarò tra i primi». Già da otto giorni l'amministratore francese, il padre Garric e i rappresentanti del PADESM fanno nottetempo la ronda con il fucile in spalla.

Il 30 marzo, domenica delle Palme, si sentono spari isolati. Migliaia di uomini, armati di lance (*léfona*) e di scuri (*antsibé*), sbucano da ogni parte e si schierano attorno al villaggio. Garric celebra la messa, e Lucien suona l'armonium. Dopo la messa, Lucien saluta Garric. Gli dice che deve andare in foresta e gli chiede un po' di denaro. Ma Garric, che sta per partire in macchina per celebrare una seconda messa a Iváto, rifiuta. Il suo autista ha ricevuto l'incarico di uccidere Ramosé, ma Ramosé non lo sa. Su ordine di suo padre, Lucien prende la via della foresta, dove ha già messo al sicuro la moglie e i figli.

Il lunedì incominciano gli incendi e i massacri indiscriminati. Il grande re (*Ndrenóñy*) di Ivato, che appoggia il PADESM è ucciso. Le milizie coloniali uccidono a Vatomásina tutti gli uomini che trovano, e il villaggio è dato alle fiamme. In quell'incendio vanno distrutti anche preziosi mano-

scritti di *Sorabé*. Le donne e i bambini si radunano nella scuola delle suore, difesa da una ventina di uomini di entrambi i partiti, senza distinzione. Garric si è rifugiato nei locali dell'amministrazione coloniale. Giungono persino degli aerei a bombardare la regione e a lanciare manifesti che invitano a schierarsi in favore della Francia.

Il mercoledì arrivano sei camion militari per condurre Garric e le suore al sicuro a Manakára [Che-poggia-sulla-roccia], poiché si sa che queste sono state minacciate, non di morte, ma di violenza. È una Settimana santa di angoscia e di terrore. I responsabili del movimento rivoluzionario fanno strappare tutte le immagini e i libri sacri che trovano, distruggono statue e crocifissi. Grazie alla protezione dei *katibo* di Vatomásina, le porte della chiesa vengono inchiodate – e l'edificio si salverà –, mentre le diciassette chiesette del distretto e le cinque scuole sono incendiate.

Lucien, che si trova in foresta nella piccola proprietà di suo padre, si sente in colpa al pensiero che nel giorno di Pasqua i cattolici sono rimasti senza preghiera. Dice: «È un disonore per me essere qui, separato dal padre [Garric], dai miei compagni. Sono venuto qui per obbedienza [a mio padre]; ma il mio dovere è ora di rientrare al villaggio. Sono già in ritardo!». Ma suo padre non lo lascia partire.

9. Il rientro di Lucien al villaggio e la sua «ultima messa»

Due o tre giorni dopo, forse il mercoledì 9 aprile, il re Tsimihóño [Quello-che-non-fa-ciance] invia dei messaggeri a Behándry, con una lettera che dice: «Fa' uscire questo Ramosé: gli daremo la tessera del MDRM [il partito violento]. Abbiamo bisogno di lui come segretario; in caso contrario uccideremo tutta la vostra famiglia», e chi trasmette lo scritto fa il gesto della decapitazione. Tutta la famiglia scoppia in pianto, anche Behándry piange. Lucien dice: «Lasciatemi andare; voi restate qui. Vi do l'ultimo saluto», e parte. Va diritto alla scuola delle suore, dove si trovavano tutti rifugiati di Vatomásina, cattolici, protestanti e islamici. In quell'atmosfera surreale, qualcuno che lo aveva visto passare si lascia sfuggire una domanda che risuona come un cattivo presagio: «Hanno ucciso il tale e il tale; e perché non Lucien?». La risposta: «Niente paura: il suo giorno verrà». Vedendolo arrivare verso le 9 del mattino in tenuta succinta con pantaloncini corti, con i libri di preghiera nella sporta, tutti gridano:

«Ecco Ramosé! Ecco Ramosé!». Nessuno si aspettava di rivederlo. La sua presenza infonde coraggio.

Il 13 aprile, domenica dopo Pasqua, Lucien organizza la preghiera nella scuola: «Venite, venite tutti: celebreremo la Pasqua». Apre il laboratorio delle suore; vi trasporta l'armonium della cappella. Sotto un Crocifisso appeso al muro mette un tavolo coperto da una tovaglia bianca, con candele e fiori. L'aiuto-catechista avvia le preghiere del mattino e legge il Vangelo. Lucien, quella volta, predica senza camice, perché tutto è rimasto in chiesa. Commenta il Vangelo, esortando ciascuno a ravvivare la propria fede e ad avere il coraggio del martirio, se sarà necessario. Parla, suona l'armonium e anima i canti con una gioia incontenibile, come se si trattasse di una grande festa. È quella la sua Pasqua. Si dice ancor oggi che fu quella «l'ultima messa di Ramosé». Sebbene impropria, perché Lucien era un laico, quell'espressione dice il vero, associando al sacrificio di una messa mancata l'offerta sacrificale di colui che, dopo la fuga del pastore, si è messo alla guida del gregge.

Il giovedì mattina il re Tsimihóño manda a chiamare André, fratello di Lucien, e due suoi cugini con un preciso ordine: «Questa sera voi portate qui, nella casa clanica (*Tranobé*), vostro fratello maggiore (*zóky*)!»; e li costringe al terribile giuramento del *tangéna*,²⁸ vale a dire alla proibizione di parlare sotto pena di morte. Lucien comprende che è giunta la sua ora. Stacca l'immagine di san Francesco dall'interno della capanna e la fissa sotto la veranda, accanto alla porta, dicendo: «Sarà lui a guidarmi».

Nel frattempo Suzanne con i figli è rientrata dalla foresta. Durante il pranzo Lucien dice a sua moglie: «È vero, sono convocato, sarò giudicato questa sera», ben sapendo che nel contesto di quei giorni ciò significa una morte violenta. «Me lo aspettavo. Io non ho paura della morte: anzi la desidero, sono pronto». Suzanne reagisce: «Per fortuna sei stato avvertito! Va' a nasconderti nel campanile; lassù non ti troverà nessuno». Lo trattiene per un braccio e piange: «Non andarci, non andarci!». Lucien risponde: «Lasciami andare! Sarete voi ad avere dei guai se non mi trovano... Ho solo

²⁸ Il *tangéna* (*tanghinia venenifera madagascariensis*) è una pianta che produce noci altamente tossiche. Il giuramento del *tangéna* consiste nell'accettazione, da parte della persona cui viene imposto, di dimostrare la propria innocenza sottoponendosi alla relativa ordalia, dalla quale, se innocente, uscirà vivo; se colpevole, morirà in breve tempo.

una pena, quella di lasciarti sola con cinque figli²⁹. Ma non rattristarti. Una volta morto, io sarò dovunque – e ripete quella frase più volte –, dovunque con voi, come se fossi in vita». Sollevando la mano sopra Suzanne, come per benedirle, aggiunge: «Vi assisterò, vi aiuterò sempre». Poi le fa ancora delle raccomandazioni per l'educazione dei figli: «Non riportarli più lontano nella foresta; tornate vicino alla chiesa il più presto possibile per vivere da cristiani. Non piangere, non fare lutto, non vestirti di nero». Quindi affida al fratello André la cura della famiglia: «Ecco mia moglie e i miei figli! Sono ancora piccoli; conto su di te per farli vivere». Prende il suo rosario e il manuale di terziario e fino a sera, un po' in ginocchio, un po' in piedi, si prepara al martirio pregando.

10. Il giudizio, la condanna e la profezia

Intorno alle otto di sera, il re fa chiamare i tre parenti di Lucien, ai quali ha imposto il giuramento: «Andate a cercare vostro fratello maggiore, e gli direte solo questo: "Il re ti chiama". Se direte altro, sarà finita per voi. Se non viene, la pagherete con la vostra vita». Per sorvegliarli, aggiunge un quarto uomo. Vanno dunque da Lucien. Lo trovano seduto su una sedia, attorniato dai suoi figli, avvolti in coperte, stretti gli uni agli altri come piccoli uccelli, in totale silenzio. Il fratello André dice semplicemente: «Il re ti chiama». Lucien risponde: «Sono pronto», e senza esitare si alza in piedi. Suzanne vuole dargli un cappotto nero, dicendo che fa freddo. Rifiuta, dicendole di darlo a un altro. Ma si prende un grande panno nero, che era servito da fodera di pagliericcio, e in quello si avvolge dalla testa ai piedi. La figlia Gaïane, allora ancora piccola, racconta che, vedendolo avvolto in quel panno, pensava: «Adesso il mio papà si nasconde nel pagliericcio: così non lo troveranno». Anche i bambini percepiscono il dramma che sta per compiersi. È vestito da terziario, con il camiciotto e il pantalone cachi, la corda ai fianchi e il rosario in mano. Consegna a Suzanne il manuale di terziario senza una parola. Parte senza dire addio (*velóma*), «per non farci piangere», diranno i figli.

Lucien guida il corteo, camminando a grandi passi. Passa in mezzo a una folla assiepata, in silenzio. Entra nella casa clanica. Anche suo fratello e

²⁹ Dei sette figli nati allorché Lucien era in vita, due erano morti. Morirà pure l'ultimogenita – come diremo tra breve –, nata sette mesi dopo la morte del padre.

i cugini vogliono entrare, ma sono respinti e mandati nella casa della madre di Lucien, di fronte al magazzino dove si preparava del caffè forte per i carnefici di ritorno dalle esecuzioni.

Lucien si fa avanti e, mentre è ancora in piedi, il re gli dice: «Tu sei legato al partito PADESM, e quindi sarai giudicato». Lucien risponde con voce ferma: «So che voi mi ucciderete, e non posso tirarmi indietro. Se la mia vita può salvare molti altri, non esitate a uccidermi. La sola cosa che domando è di non fare del male ai miei fratelli». La richiesta è accordata. Il re lo fa sedere al posto dell'ospite di riguardo, cioè alla sua destra, a Nord della porta Est, quella riservato al Creatore e agli Antenati.

Comincia allora il giudizio, che dura circa quaranta minuti. Parlando a bassa voce, il re propone a Lucien di diventare segretario del partito MDRM. Lucien risponde:

Voi uccidete, voi bruciate le chiese, voi proibite la preghiera, voi fate calpestare i crocifissi e distruggete le immagini sacre, i rosari e gli scapolari; voi volete fare della nostra chiesa una sala da ballo; voi fate uno sporco lavoro. Voi sapete quanto la religione è preziosa per me; io non posso collaborare con voi.

Il re gli propone di trovare qualcuno disposto a morire al suo posto, così da poter essere liberato. Risponde che non vede nessuno disposto a un tale scambio, e che non si sottrae alla morte.

Alcuni che erano presenti al giudizio riferiranno di averlo inteso ripetere più volte: «Se la mia vita può salvare molti altri, non esitate a uccidermi». Non si trattava certo di una frase suggerita da un'improvvisa generosità eroica. Per Lucien queste parole provenivano da lontano, giacché era stata la fede dei suoi Antenati (*Rázana*) a scolpirle nella sua mente e nel suo cuore tramite nozioni a lui familiari, che parlano di *sólo héloka* [sostituto della colpa], di *áina atakálo áina* [vita che si sostituisce con vita], di *fáfy fampibavánana* [aspersione di sangue che riconcilia]. Se nella fede ancestrale «sostituto della colpa» era il bovide sacrificale, destinato come l'agnello pasquale degli Ebrei a prefigurare l'Agnello senza macchia offerti volontariamente alla morte per riconciliare con il Creatore l'umana stirpe, ora toccava a lui, Lucien Botovasóa, di associarsi a Cristo, per compiere nella propria carne ciò che ancora manca ai suoi patimenti (cf. Col 1,24).³⁰

³⁰ La locuzione *sólo héloka* riassume mirabilmente l'espressione evangelica «dare la propria vita in riscatto al posto dei molti (δοῦναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ λύτρον ἀντὶ πολλῶν)» (Mt 20,28;

Finalmente il re dà ordine di portarlo via per l'esecuzione. Lucien si alza; ma giunto alla porta Ovest della casa clanica, si volge indietro e parla per l'ultima volta a Tsimihóño: «Mpanjáka [re], tu sarai battezzato, tu morirai cristiano. Questo sarà molto difficile per te in quei giorni; ma non aver paura, io sarò vicino a te»; ed esce. Queste parole in quel momento suonano come una sfida, perché dopo la sentenza, il condannato non ha più diritto di parola. Ma qui, Lucien ha parlato con autorità, in piedi, in faccia al re, che non può replicare.

11. Il martirio

Lucien esce accompagnato da una trentina di giovani, molti dei quali sono suoi antichi alunni, che lo conducono al luogo lungo il fiume dove si ammazzano i buoi nei giorni di mercato. Jaona, un protestante, si infila nel corteo e, mentre cammina, Lucien lascia a lui e a quanti possono udirlo l'ultimo messaggio: «Dite alla mia famiglia di non piangere: io sono felice! Che i vostri cuori non abbandonino mai Dio!». Avanza come un uomo libero e vincitore.

Arrivano al mattatoio. I tre uomini designati dal re sono al loro posto. Lucien chiede che lo lascino pregare. La richiesta viene accordata. Si inginocchia in mezzo ai cespugli, e prega a mezzavoce. Jaona, che si trova a poca distanza, sente la sua preghiera, pronunciata con tono dolce, ma chiara e comprensibile:

O Dio, perdona a questi miei fratelli, perché hanno ora un dovere ben difficile da compiere riguardo a me. Fa' che il mio sangue sparso a terra possa essere per la salvezza della Terra dei miei Antenati (*Tanin-dRazana*)!

Lucien ripete molte volte queste parole, che restano impresse nella mente di Jaona. L'amico, sconvolto, mormora agli astanti: «Oh, voi state per uccidere un uomo così? Non avete dunque nessun timore?». Di fatto tutti temono per la propria sorte, poiché tutti sono stati costretti al giuramento del *tangéna*. Alcuni dicono: «I nostri sono già morti. Perché lui non deve

Mc 10,45). Per un raffronto tra fede cristiana e fede pre-cristiana in merito alla redenzione vicaria cf. C. GIRAUDO, *La Croce e il «Legno della relazione»*. Saggio di inculturazione teologica alla Costa-Est del Madagascar, in «Rassegna di Teologia» 32 (1991) 115-143; ID., *Fifandraisan'ny finoana nentin'i Kristy sy ny hanitra nentin-dRazana [La convergenza tra la fede cristiana e il profumo degli Antenati]*, in *Le Christianisme dans le Sud de Madagascar*, 321-345.

morire?»). Altri dicono: «Noi siamo obbligati a farlo; non possiamo sottrarci; ognuno salva la propria pelle».³¹

Dopo forse dieci minuti, Lucien si alza e si avvia da solo incontro ai suoi carnefici. Consegna il suo panno nero a uno dei tre, dicendogli: «Tu lo darai a mio figlio». Jaona si è nascosto tra i cespugli a tre metri di distanza, e di lì vede tutto.³² Vogliono legargli le mani, ma lui rifiuta. «Per uccidermi, non legatemi. Mi lego da solo». Forse pensa alla corda che lo stringe ai fianchi. Incrocia i polsi l'uno sull'altro, stringendo la croce del suo rosario. I tre discutono per sapere in quale posizione deve mettersi, se disteso o prostrato. Siccome non c'è un ceppo, si mette in ginocchio, chinato, tra il mango e l'ampalibé, con la testa rivolta verso il fiume, a Ovest. In quella posizione prega ancora, ripetendo le stesse parole: «O Dio, perdona ai miei fratelli...». Prega per i suoi carnefici, e quelli sentendolo, lo deridono: «È troppo lunga la tua preghiera! Credi che ti salverà?». Ma Lucien risponde: «Non ho finito! Lasciatemi ancora un momento». Leva le braccia al cielo e si prostra tre volte a terra. Poi si volge verso di loro: «Forza, ragazzi! Fate in fretta: lo spirito è ardente, ma la carne è debole».

Il primo dei tre alza la sua scure (*antsibé*), ma volontariamente o involontariamente colpisce a lato, senza ferire. Il secondo, quello che aveva ritirato il panno, trema tanto che la scure gli sfugge di mano. Lucien continua a pregare. Poi, siccome l'operazione dura, solleva il capo e dice: «Vi prego, smettetela di giocare con le vostre scuri, e cercate di tagliarmi subito la testa, con un solo colpo»; e fa il gesto con la mano. Il terzo, quello che il re aveva designato come il più affidato, alza allora la sua scure e colpisce con un solo colpo sulla destra. La testa di Lucien penzola. Il corpo è terribilmente scosso, perché non era stato legato. Gli altri due devono venire in aiuto al carnefice-capo per finire il lavoro. Allora deridono la loro vittima: «Va' ora a suonare il tuo armonium!». Poi tutti si avvicinano e, fingendo di colpire, intingono la propria scure nel sangue. Il corpo, vestito com'era, è gettato nel fiume; ma la corrente lo riporta indietro, tra le canne. Allora tagliano un grande bambù e sospingono il corpo di Lucien nel fiume, che a notte inoltrata di quel giovedì 17 aprile 1947 lo porta via.

³¹ Il proverbio malgascio, che è sulla bocca di tutti, dice: «La vita è dolce (*Mámy ny áina*)».

³² Subito dopo l'uccisione di Lucien, Jaona si eclissò, non si sa come, forse a nuoto. In ogni caso fu proprio questo antico alunno a fornire, per il processo di beatificazione, preziosi dettagli sul martirio del suo maestro.

Il plotone fa ritorno al villaggio. Dicono: «Adesso non sentiremo più il suo armonium! Anche il suo *pikopiko* è partito con l'acqua!». «Il cielo era rosso quella notte», ricordano ancora alcuni: ciò significava il sangue di un martire. E già si diceva: «Hanno spento la luce che illuminava il nostro villaggio. Questo è un villaggio maledetto, perché hanno ucciso un giusto».

I fratelli di Lucien attendono nella loro casa. Qualcuno getta dentro il panno nero di Lucien, dicendo: «Ecco il panno del vostro fratello maggiore. Se piangete, vi ammazziamo!». Perfino il pianto era proibito in quei giorni, e il terrore asciugava anche le lacrime. André comprende che Lucien è morto, poiché il panno che aveva addosso è tornato. Che fare ora per Suzanne e i suoi figli che attendono nella loro capanna? A notte fonda André, preso il coraggio a due mani, va dal re e gli dice: «Mi è consentito di occuparmi di sua moglie e dei suoi figli per allevarli, o mi è proibito?». «Ti è consentito», risponde il re, «ma loro soli: nessun altro». A suo padre, che gli chiede: «Dov'è tuo fratello maggiore?», André non osa rispondere. Poi giungono gli inviati del re che notificano a *Behándry* la morte di Lucien, e la proibizione di piangere.³³

Intanto André ha affidato ai suoceri sua moglie e i suoi figli per occuparsi della moglie e dei figli di Lucien. Vagano nella foresta per cinque mesi, cambiando posto ogni giorno, accendendo il fuoco solo la notte, dormendo nei fossati nonostante il freddo e la pioggia.³⁴ Nel mese di novem-

³³ Il divieto di fare il lamento funebre è motivato dalla condizione a-relazionale estrema (*tapa-pihavánana*) in cui è venuto a trovarsi il condannato per non aver ottemperato all'ingiunzione del re. Infatti chi è messo a morte in seguito a una sentenza clanica, come è il caso di Lucien, viene considerato un maledetto (*voaózona*), giacché è incorso nella maledizione che dice «non sarà pianto da morto (*tsy itomaniana máty*)». Per questo è privato della sepoltura, e il suo cadavere o è lasciato insepolto o è gettato nel fiume. Altro è invece il caso di quanti furono uccisi in quei giorni dalle milizie coloniali o in seguito a vendette trasversali: questi ebbero sicuramente diritto alla sepoltura a cura delle rispettive famiglie.

³⁴ Questi continui spostamenti dei gruppi familiari, dovuti ai rastrellamenti dei soldati senegalesi fatti venire dall'autorità coloniale, mi sono stati spesso descritti dai catechisti della foresta Tanála. Nel raccontarmi la sua storia, uno di questi mi disse: «Sono nato durante la ribellione del 1947. Subito dopo la mia nascita, tutta la gente dovette fuggire. Là sui sentieri della nostra dispersione ero portato da mia madre in tutta fretta e, mentre essa correva, io piangevo. Allora il fratello di mia madre disse: "Quel tuo figlio, o sorella, perché non lo soffochi, cosicché muoia? Altrimenti, a causa del suo pianto, il nemico finirà per trovarci". "Ah, signor mio – disse mia madre – io non uccido nessuno. Eccolo qui, uccidilo tu!". Mio padre udì. Disse allora mio padre: "Ah, allontanati tu da noi. Tu hai solo da non seguirci nella nostra fuga. Quello è mio figlio, e tu lo vorresti uccidere?". Questo è quanto successe durante la mia primissima infanzia, secondo quanto mi hanno raccontato i genitori».

bre, sette mesi dopo la morte del padre, nasce l'ultimogenita, che morirà di stenti tre mesi più tardi. Gli altri figli sopravviveranno, ma in condizioni estreme.

La repressione dell'autorità coloniale fu terribile. A Vohipéno vi fu la caccia all'uomo. Garric, senza abito talare, con il fucile in spalla, percorreva il suo distretto missionario indicando alle milizie chi dovesse essere ucciso e chi andava salvato.³⁵ Solo padre Deguise, parroco a Manakára e superiore dei Lazzaristi, seppe difendere indistintamente tutti. Arrivava in bicicletta, si piazzava tra i condannati e i fucili; allargava le braccia in forma di croce, e diceva ai soldati: «Uccidete prima me!».

12. Il compimento della profezia e la beatificazione

Anche se nell'intera regione della Matatáña la morte di Lucien non poteva cancellarne la memoria, tuttavia, a causa delle lacerazioni profonde che si erano prodotte tra le varie famiglie in una sorta di guerra civile, per lunghi anni nessuno osò più parlarne. Qui si inserisce un episodio che per molto tempo pochi conobbero, ma che aiuta a comprendere le parole pronunciate da Lucien subito dopo la sentenza, parole che ho già riferito, ma sulle quali devo nuovamente tornare.

Siamo nel 1964, diciassette anni dopo il martirio. Un uomo anziano e gravemente malato, sentendosi morire, manda a chiamare un sacerdote. Vincent Carme, allora giovane lazzarista da poco arrivato a Vohipéno, risponde alla chiamata. Lascio a lui raccontare l'incontro.

Era coperto di sudore, e si vedeva che soffriva. Mi disse: «Sono io il re; sono io che ho condannato a morte Lucien. Lucien stava per uscire. Tornò indietro; si voltò verso di me e, nella casa strapiena, disse: "Mpanjáka [re], tu sarai battezzato, tu morirai cristiano. Questo sarà molto difficile per te in quei giorni; ma non aver paura, io sarò vicino a te"». E indicandolo con un gesto circolare del braccio, aggiunse: «È là; non lo vedo, ma lo sento; mi parla...». Gli dissi: «Coraggio!». Mi disse: «Allora, dimmi che cosa devo fare. Io non so niente, ma lo crederò; dimmi che cosa devo fare, e lo farò». Non ricordo più tutto quello che gli dissi. Ma non potei fare a meno di parlargli di Lucien. Di certo gli dissi: «Ascolta! Chiedi perdono della tua

³⁵ Dopo l'insurrezione Garric rientra in Francia, dove muore consapevole degli errori commessi.

colpa». «Oh, sì! Ma Lucien, gli volevo bene!³⁶ Noi tutti gli volevamo bene, perché non era un uomo come gli altri». Poi gli dissi: «Ascolta! Ti aiuterò a morire cristiano». Il vecchio re fu portato all'ospedale; fu curato; fu istruito da donne cristiane; fu battezzato. La sola preghiera che apprese fu questa: «Santa Maria, madre di Dio, prega per me povero peccatore, adesso e nell'ora della mia morte».

La profezia di Lucien si era dunque avverata. Dopo lunghe esitazioni dei vescovi succedutisi alla guida della diocesi di Farafangána, dovute alla memoria dei tristi avvenimenti e alle tensioni mai sopite, finalmente il vescovo lazzarista mons. Benjamin Ramaroson nel 2011 riprende in mano la causa già iniziata. Grazie all'operato instancabile e determinante del vice-postulatore François Noiret e alle numerose testimonianze, la causa del riconoscimento da parte della Chiesa della santità di vita e del martirio di Lucien approda in tempi relativamente brevi.

Ringrazio la Provvidenza per avermi dato la gioia di presenziare alla liturgia di beatificazione del primo martire malgascio³⁷ svoltasi la domenica 15 aprile 2018³⁸ in prossimità di Vohipéno, là dove un tempo sorgeva

³⁶ Tra il re Tsimihóño e Lucien, esistevano, sebbene indiretti, alcuni legami familiari, in quanto suo fratello minore, Joseph Bodódo – che nel 1928 era stato allievo di Lucien, un allievo turbolento che aveva abbandonato la scuola – era poi diventato cognato di Lucien, avendone sposato una sorella nel 1937. Dopo aver combattuto a favore della Francia nella seconda guerra mondiale, era tornato a Vohipéno per guidare con altri l'insurrezione locale.

³⁷ La beatificazione di Lucien porta ora a cinque il numero dei santi e beati della Chiesa cattolica malgascia: il missionario francese san Jacques Berthieux sj, il missionario polacco beato Jan Beyzym sj, la principessa beata Victoire Rasoamanarivo e il beato Raphaël Rafriranga delle Scuole Cristiane. Ma la palma di primo martire malgascio della Chiesa cattolica è ora in mano a Lucien Botovasoa. In questa affermazione occorre prestare attenzione all'espressione «della Chiesa cattolica», perché il privilegio di guidare la schiera dei martiri malgasci spetta in assoluto a una donna protestante, Rafaravávy Rasaláma, nata nel 1798 e messa a morte il 14 agosto 1837 nella feroce persecuzione contro i cristiani voluta dalla regina Ranaválona I († 1861), una persecuzione politico-religiosa che diede alla Chiesa protestante migliaia di martiri. Rasaláma fu trafitta con un colpo di lancia all'età di 39 anni e il suo corpo fu lasciato insepolto: due particolari, questi, che collegano il suo martirio a quello di Lucien Botovasoa.

³⁸ Per la beatificazione era previsto l'arrivo del cardinale salesiano Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, che però uno sciopero aereo costrinse a restare a Roma. Poiché la Chiesa del Madagascar da otto anni era senza cardinale, fu fatto appello al cardinale spiritano di Mauritius, Maurice Piat, che guidò la liturgia in francese. L'omelia, tradotta in malgascio frase per frase, era ispirata dall'Esortazione apostolica di papa Francesco *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018) sulla santità «della porta accanto», una santità semplice, gioiosa, umile, paziente. Di questa santità quotidiana Lucien è stato un esempio: nella sua vita di studente, di sposo, di padre di famiglia, di maestro e di cittadino integro. Si seppe più

l'eremo di padre Deguise e dove oggi sorgono due centri di cure mediche – il *foyer* degli handicappati di padre Vincent Carme e l'ospedale di padre Emilio Cento –, in uno stupendo anfiteatro naturale, con la partecipazione ordinata e devota di circa cinquantamila pellegrini venuti da tutta l'Isola. Erano presenti anche due fratelli e due figlie di Lucien, oltre a una folta schiera di discendenti.

La storia di Lucien continua, perché le testimonianze raccolte sono davvero tante. Nel concludere questa presentazione già fin troppo estesa, vorrei dire soltanto che l'intuizione di Charles Nacquart e di Michel Manié, che avevano individuato «aux Matatanes», come allora si diceva, «gli spiriti migliori, i più suscettibili di istruzione» e «la miglior messe da raccogliere», aveva colto nel segno. Siccome nelle realtà spirituali, tra attesa e realizzazione, il tempo non conta, possiamo dire che, pur da lontano, quegli ardenti operai della prima ora avevano visto la figura luminosa di Lucien Botovasóa: un uomo come gli altri, ma che «non era come gli altri», uno che aveva fatto suo tutto lo scibile a sua disposizione – dalla scrittura in caratteri arabi, al francese, al latino, alla musica, alla pedagogia –, ma soprattutto un cristiano modello, che aveva saputo coniugare la vocazione al matrimonio con la vocazione del missionario laico in abiti francescani, sempre alla ricerca del *magis* ignaziano, per portare tutti a quella fede alla quale aveva consacrato tutti i suoi giorni.

tardi che il testo dell'omelia era stato predisposto dal cardinale Amato, che ebbe così modo di riscattare il disguido occasionato dal suo mancato viaggio.